

Sebastian Saborio (Universidad de Costa Rica)

LA NUOVA FASE DELLA GUERRA ALLE DROGHE A RIO DE JANEIRO: POLIZIA E SOGGEZIONE CRIMINALE NELLE FAVELAS PACIFICATE

1. Introduzione. – 2. Soggezione criminale e guerra alle droghe. – 3. Le Unità di polizia pacificatrice. – 3.1. Nuova soggezione criminale nelle favelas pacificate. – 3.2. Dal sospetto legittimo al solito sospetto. – 3.3. Accettazione, resistenza e nuova soggezione criminale. – 4. Conclusioni.

1. Introduzione

All'inizio degli anni Ottanta le autorità locali di Rio de Janeiro hanno intrapreso una feroce "guerra alle droghe" all'interno delle favelas, territori urbani caratterizzati da elevati livelli di povertà e segregazione socio-spatiale. La "guerra alle droghe" non si è posta come obiettivo ufficiale quello di controllare definitivamente le favelas e posizionare la polizia al loro interno in maniera stabile, ma unicamente quello di colpire in modo sporadico, attraverso violenti raid, le fazioni criminali dediti allo spaccio. Queste ultime, attraverso l'uso delle armi, sono riuscite a guadagnare il controllo totale delle favelas, impedendo così alla polizia di accedervi se non, appunto, attraverso operazioni militari di grande portata e delimitate nel tempo.

La "guerra alle droghe" in breve si è dimostrata essere una "guerra ai poveri", trascinando indistintamente la totalità dei residenti delle favelas in un vortice di violenza.

Dagli anni Ottanta fino agli anni Duemila, i rappresentanti del Governo di Rio de Janeiro hanno incrementato notevolmente il numero di agenti di polizia, degli armamenti di grosso calibro e la formazione in tecniche di *guerrilla* urbana per i membri della polizia (M. Pereira Leite, 2000, 2012; M. Misce *et al.*, 2013).

La "guerra alle droghe", condotta per decenni dalle istituzioni locali, ha plasmato una relazione fortemente antagonistica tra i residenti delle favelas e i membri della polizia. La comparsa di armamenti da guerra all'interno dei conflitti tra le gang per il monopolio della vendita di stupefacenti ha giustificato, a livello pubblico, l'esponenziale innalzamento della violenza poliziesca durante le incursioni dentro le favelas. Nel 2008, la Segreteria di sicurezza di Rio di Janeiro ha dichiarato di voler cambiare rotta e di voler porre fine al modello violento di intervento all'interno delle favelas proprio della "guerra alle droghe". Per fare ciò, ha preso il controllo di alcune delle favelas prece-

dentemente dominate da gruppi criminali fortemente armati con l'obiettivo di eliminarne la presenza. Successivamente, ha stanziato in questi territori le Unità di polizia pacificatrice (UPPS)¹, le quali sono state presentate da parte delle autorità come forze di polizia di comunità e di prossimità, volte a garantire la presenza stabile della polizia all'interno delle favelas coinvolte nel programma², eliminando in questo modo la necessità di compiere sporadici e violenti raid per potervi accedere.

In questo articolo presenterò i risultati di uno studio etnografico che ho condotto per cinque mesi insieme a poliziotti di tre UPPS all'interno di favelas pacificate³ nel quale ho avuto modo sia di osservare direttamente la loro routine lavorativa⁴, sia di condurre 93 interviste in profondità⁵. In particolare

¹ In Brasile la polizia è divisa in Polizia civile e Polizia militare. La prima svolge attività di indagine, mentre la seconda ha il compito di pattugliare il territorio e prevenire il crimine attraverso la visibilità della sua presenza. Le UPPS sono formate unicamente da membri della Polizia militare e sono presenti esclusivamente all'interno di alcune delle favelas di Rio de Janeiro. All'oggi sono state instaurate 38 UPPS che controllano 264 delle 1.021 favelas esistenti nella città.

² Prima dell'avvio delle UPP, l'unica occasione in cui la polizia ha preso il controllo in modo più stabile di alcune favelas è stata attraverso il GPAE (Gruppo di polizia in aree speciali). Iniziato nel 2000, il GPAE è stato inizialmente testato a Pavão-Pavãozinho e Cantagalo, gruppo di favelas adiacenti ai quartieri di Copacabana e Ipanema. Dopo due anni, l'esperienza del GPAE è stata riprodotta anche nelle favelas Formiga, Chácara do Céu e Casa Branca, Providência, Morro do Caválao, Morro do Estado, Vila Cruzeiro e Rio das Pedras (E. Albernaz *et al.*, 2007; L. L. Mendonça Ribeiro, A. M. Montandon, 2014). Così come le UPPS, il GPAE, anche se per un periodo di tempo limitato, è riuscito a eliminare il controllo armato delle favelas da parte di gang della droga mediante la presenza stabile della polizia nelle località coinvolte. Tuttavia, il GPAE è stato lentamente smantellato e ha smesso di funzionare nel giro di pochi anni.

³ Da qui in poi mi riferirò alle favelas che sono state incluse nel processo di pacificazione e che all'interno del proprio territorio contano la presenza di una UPP come "favelas pacificate". Il fatto stesso di aver scelto un termine di matrice colonialista quale "pacificazione" denota il carattere militare di questo processo e l'intento di dominare questi territori attraverso l'imposizione della forza. In altre parole, l'uso del termine pacificazione rende evidente, più di quanto gli ideatori delle UPPS avrebbero voluto fare emergere, il fatto che questo programma, come ogni altro processo di pacificazione, altro non è che un «atto di guerra travestito da pace» (M. Neocleous, 2010, 14).

⁴ Nel 2013 ho accompagnato per cinque mesi la routine lavorativa dei poliziotti, la quale consisteva tanto nel pattugliamento a piedi quanto con le volanti. Inoltre ho accompagnato, anche se in misura molto minore, parte del lavoro dei poliziotti responsabili di mantenere le relazioni con i residenti delle comunità, i cosiddetti P5. Il lavoro di pattugliamento è stato condotto insieme a tre GTPP (Gruppo tattico di polizia pacificatrice). I GTPP sono di norma gruppi composti da quattro fino a sei poliziotti, i quali sono equipaggiati con un numero di fucili maggiore rispetto agli altri gruppi, rispondono alle situazioni di emergenza e conducono operazioni speciali dentro le favelas pacificate. Oltre ai membri dei GTPP, ho intervistato poliziotti del servizio RP (radio pattuglia, che pattugliano le strade su volanti della polizia), GPP (Gruppo di polizia di prossimità che pattuglia le strade a piedi in zone circoscritte delle favelas pacificate), P5 (relazioni pubbliche), P2 (servizio di intelligence), nucleo di mediazione dei conflitti, amministrazione (lavoro burocratico e di gestione delle chiamate all'interno delle sedi delle UPPS).

⁵ Oltre all'osservazione partecipante e alle 93 interviste condotte con i membri delle UPPS, ho avuto modo di condurre altre 25 interviste con residenti delle favelas pacificate Manguinhos, Complexo do Alemao, Pavão-Pavãozinho e Cantagalo. Le interviste sono state realizzate sia durante i

mostrerò come, anche se l'obiettivo ufficiale delle UPPS è quello di porre fine alla “guerra alle droghe” all'interno delle favelas, queste non hanno fatto altro che continuare sotto altre forme. Inoltre, andando oltre la retorica ufficiale, l'osservazione diretta dell'operato delle forze dell'ordine mi ha permesso di comprendere come queste non siano in grado di costruire rapporti positivi con i residenti. Questo perché, all'interno delle favelas pacificate, la maggior parte del tempo e delle energie spese dalla polizia vengono dedicate a reprimere lo spaccio e il consumo di sostanze stupefacenti, invece che a cercare di guadagnare legittimità tra la popolazione locale.

In questo articolo analizzerò l'operato delle UPPS alla luce della teoria della “soggezione criminale” del sociologo brasiliano Michel Misso. Questa si basa sull'idea che esistono categorie sociali che vengono identificate dal resto della società come ontologicamente criminali, indipendentemente dal coinvolgimento in attività delittuose da parte individui che a queste appartengono. Nel caso di Rio de Janeiro, contesto in cui è nata questa teoria, sono i *favelados*⁶, in particolar modo i giovani neri, ad essere considerati da parte della generalità della popolazione come i soggetti criminali per eccellenza. Nelle prossime pagine mostrerò come, con l'ingresso delle UPPS all'interno delle favelas, i membri della polizia siano passati a differenziare le categorie dei residenti, creando in questo modo una nuova forma di soggezione criminale.

2. Soggezione criminale e guerra alle droghe

Per criminalizzazione di categorie sociali di norma si intende sia l'insieme delle rappresentazioni che tendono a dipingere queste come propense a commettere attività delittuose sia le pratiche che, di conseguenza, vengono attuate per controllarle.

Tuttavia, raggruppare questi elementi all'interno di un'unica definizione, quella della criminalizzazione, non permette di comprendere a fondo le loro peculiarità. Per questo motivo, Michel Misso (2008a, 2008b, 2010) propone di suddividere i fenomeni che di norma vengono indistintamente ricondotti sotto la dicitura “criminalizzazione” in quattro diverse categorie analitiche: criminalizzazione (*criminalização*), criminazione (*criminação*), incriminazione (*incriminação*) e soggezione criminale (*sujeição criminal*). Per il sociologo brasiliano la *criminalizzazione* è un termine di natura legale e indica il processo attraverso il quale un'azione viene tipizzata e codificata come reato. Di conseguenza, un'azione è criminalizzata quando i soggetti che la compiono

mesi del 2013 in cui ho condotto l'osservazione partecipante che in un secondo momento per sette mesi tra il 2014 e il 2015.

⁶ Residenti delle favelas.

diventano passibili di punizione. Ad esempio, il consumo di sostanze stupefacenti è criminalizzato quando si determina che i consumatori possono ricevere punizioni pre-determinate dalla legislazione vigente. La *criminazione* è quel movimento interpretativo attraverso il quale i soggetti fanno rientrare azioni specifiche all'interno della categoria generale di crimine. La *criminazione* si ha cioè nel momento in cui un fatto viene inquadrato all'interno di una voce legale che la caratterizza come vietata dalla legge. Ad esempio, nel caso sia un agente di polizia a *criminare* un'azione, questo dovrà procedere ad individuare il protagonista del fatto *criminato*, metterlo in stato di fermo o, in casi più gravi, arrestarlo. È proprio questa ultima azione che viene chiamata incriminazione, cioè l'individuazione di un soggetto come attore di «una qualche voce legale riconosciuta, come ad esempio il Codice Penale⁷» (M. Misso, 2010, 22) attraverso testimonianze o altri elementi probatori.

Il quarto concetto, quello della *soggezione criminale*, sta ad indicare il processo attraverso il quale individui e gruppi di individui vengono *assoggettati* al mondo del crimine, senza che questi abbiano necessariamente compiuto alcun reato. La soggezione criminale avviene quando «l'incriminazione si anticipa alla criminazione» (M. Misso, 2008b, 380), cioè quando l'identificazione degli individui come attori di reati precede il processo probatorio e, talvolta, il reato stesso.

In altre parole, il crimine viene trasposto da fuori a dentro una persona fisica, la quale, agli occhi di altri individui, finisce per incorporarlo dentro di sé, rimanendone assoggettata. Il crimine non viene quindi inteso solo come un evento, ma come un soggetto. Il mondo del crimine, in quest'ottica, passa ad indicare una galassia composta da azioni e soggetti che si intrecciano per diventare un tutt'uno. Per questo motivo, il *tráfico*⁸ a Rio de Janeiro non viene inteso solo come lo spaccio di sostanze stupefacenti, ma anche come coloro che svolgono tali attività.

Il processo che dà vita alla soggezione criminale forma individui e categorie sociali che passano ad essere percepiti come ontologicamente devianti. E così che il “ladro”, ad esempio, non è solo colui che, una volta individuato come protagonista di un furto, si porta addosso per sempre questa etichetta sociale, ma è anche colui che appartiene ad un gruppo sociale che viene diffusamente rappresentato come propenso e dedito all'attività del furto. In questo senso, Misso spiega come la sua teorizzazione non si limiti a prendere spunto dalla *labelling theory* di Howard S. Becker e dal concetto di stigma di

⁷ Tutte le citazioni riportate da testi scritti in lingue straniere e dalle interviste sono state tradotte dall'autore.

⁸ A Rio de Janeiro lo spaccio di droghe, sia in piccole che grandi quantità, che avviene dentro le favelas viene comunemente chiamato *movimento* o *tráfico*.

Erving Goffman ma vada oltre, fondendoli nella sintesi del soggetto criminale. In sostanza, la «soggezione criminale ingloba processi di etichettamento, stigmatizzazione e tipizzazione in un'unica identità sociale, specificamente legata al processo di incriminazione e non come caso particolare di deviazione» (M. Misce, 2010, 23). La soggezione criminale va oltre il concetto di stigma: quest'ultimo viene infatti ricondotto principalmente ai singoli, mentre la soggezione criminale anche ai gruppi sociali individuabili attraverso caratteristiche morfologiche e culturali, che passano così ad essere percepiti non solo come criminali ma come il crimine stesso.

Come fanno notare Jacqueline De Oliveira Muniz ed Eduardo Paes-Machado (2010) nella *labelling theory* le agenzie di controllo istituzionale svolgono un ruolo decisivo nel reificare le caratteristiche criminali degli individui. Dato che, come ci dimostra Egon Bittner (2003), l'attività di polizia si focalizza maggiormente sulla repressione dei reati praticati dalle fasce sociali meno abbienti, è necessario comprendere il nesso esistente tra processi di soggezione criminale, esclusione socio economica e l'apparato repressivo dello Stato.

Misce concorda con Silvia Ramos e Leonarda Musumeci (2005, 39), secondo le quali la polizia può essere intesa come lo specchio della società, poiché in questa si riflettono gli «stereotipi negativi legati all'età, genere, classe sociale, razza/colore, e luogo di residenza» in essa dominanti. A questo riguardo, sono vari i contributi (E. A. Fattah, 2003; A. Oliveira, 2010; J. Freire, 2014) che sottolineano come le rappresentazioni dominanti della povertà possono legittimare approcci punitivi e criminalizzanti nei confronti delle categorie sociali più svantaggiate.

Misce dimostra come nella società brasiliana la soggezione criminale crea rappresentazioni binarie all'interno delle quali le figure degli individui vengono polarizzate tra persone “per bene” e “banditi”. I secondi vengono considerati ontologicamente criminali, irrecuperabili, incorreggibili e, per questo eliminabili, uccidibili.

In altre parole, un'analisi approfondita della teoria del sociologo brasiliiano ci permette di comprendere come in questa il “soggetto criminale” venga percepito dalla società come un male assoluto, un problema che può essere risolto solo attraverso la sua scomparsa. Nella logica binaria della contrapposizione tra il bene e il male propria della soggezione criminale, l'unica soluzione possibile è, quindi, lo sterminio del gruppo sociale identificato come intrinsecamente deviante.

A Rio de Janeiro la presenza armata delle gang della droga all'interno delle favelas della città ha permesso che i loro residenti venissero, nella loro totalità, identificati come i soggetti criminali per eccellenza, legittimando in questo modo la loro mattanza (S. Saborio, 2016).

La nascita di queste fazioni criminali e il consolidamento del loro potere è dovuto alle trasformazioni che sono avvenute nel consumo di droghe a Rio de Janeiro tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta. Se infatti le reti di spaccio stanziate dentro le favelas prima di allora traevano profitti quasi esclusivamente dalla vendita di marijuana, a partire da quegli anni queste iniziano a commerciare anche la cocaina. Ciò avviene a causa di un abbassamento dei prezzi della stessa e della sua conseguente diffusione come droga di largo consumo anche tra i ceti medio-bassi della popolazione e non più unicamente tra le *élites*. L'effetto di questa trasformazione è stato, in primo luogo, l'aumento dei profitti per i gruppi criminosi dediti allo spaccio e, in secondo luogo, il consolidarsi della loro presenza armata all'interno delle favelas (M. Misso, 2003, 2011).

La risposta delle istituzioni è stata di dichiarare una spietata "guerra alle droghe" all'interno delle favelas. Dagli anni Ottanta all'interno della regione latinoamericana la "guerra alle droghe" è stata promossa politicamente e sostenuta economicamente dagli Stati Uniti. Secondo Loïc Wacquant (2003) questa strategia di repressione ha svolto un ruolo fondamentale nella gestione della povertà urbana. In particolare, Wacquant (2006) ha fatto notare come nelle metropoli brasiliane i processi di securizzazione siano stati portati all'estremo e abbiano trasformato in "zone di guerra" molte delle favelas e in "nemici pubblici" i loro residenti.

3. Le Unità di polizia pacificatrice

Quando nel 2008 la Segreteria di sicurezza di Rio de Janeiro ha inaugurato le UPPs, la popolazione delle favelas ha nutrito forti speranze che, grazie a queste, si riuscisse a porre fine alla decennale "guerra alle droghe". Tali speranze sono state ulteriormente alimentate dal fatto che le autorità hanno da subito dichiarato che l'obiettivo del processo di pacificazione non fosse quello di porre fine al commercio di sostanze stupefacenti dentro le favelas, ma quello di eliminare il controllo armato di questi territori da parte delle gang. Ciononostante, nella realtà dei fatti, la nuova politica di sicurezza ha preso una piega diversa da quella annunciata all'interno della retorica ufficiale. Infatti, da quanto affermato dalle alte cariche del governo cittadino e della Polizia militare, i poliziotti delle UPPs avevano il compito principale di salvaguardare la sicurezza fisica dei residenti delle favelas e di creare, insieme a questi, un clima di collaborazione e fiducia reciproca. In quest'ottica, quindi, la repressione dello spaccio e del consumo di droghe aveva un ruolo secondario. Tuttavia, secondo i poliziotti delle UPPs, non è possibile fare nulla di tutto ciò senza prima indebolire le finanze delle gang della droga per riuscire così ad eliminare la loro presenza armata all'interno delle favelas. Per questo motivo,

combattere il micro spaccio è rimasto sempre e comunque l’obiettivo principale dei poliziotti che pattugliano i territori pacificati.

Diciamo che oggi c’è un ragazzo che lavora nella *boca de fumo*⁹ e ha cento grammi, lui non usa un’arma, ma se io non lo perquisisco lascio che quei 100 grammi diventino un chilo, due chili. A questo punto lui inizia ad usare un’arma perché la perdita di questa quantità comporterà una perdita molto grande. Quindi lui inizierà ad usare un’arma perché adesso c’è la polizia e per difendersi da altri trafficanti (soldato¹⁰, GTPP, UPP Santa Marta, 34 anni, intervista registrata¹¹).

Le UPPS non sono riuscite ad eliminare la vendita di droghe dentro le favelas, tuttavia hanno trasformato la modalità in cui avviene, atomizzandola e rendendola meno visibile rispetto al passato. A causa della presenza stabile della polizia, nei territori pacificati sono scomparsi i trafficanti visibilmente armati e con loro la vendita indisturbata di tali sostanze. Quest’ultima è quindi passata a “normalizzarsi”. Infatti, così come avviene nel resto della città, per poter sfuggire al controllo della polizia, lo spaccio deve avvenire in modalità meno visibili. Per fare in modo che ciò avvenga, i trafficanti si sono adattati e, invece di tenere tutta la mercanzia dentro le *bocas de fumo*, sono passati a venderla a piccole dosi, attraverso diversi giovani posizionati in postazioni mobili in giro per le favelas. In molti casi, coloro che vendono la droga non la tengono nemmeno con sé, ma la nascondono tra le crepe dei muri e tra la spazzatura per terra. Come dicono i poliziotti, nelle favelas pacificate imperversa ora il “*tráfico formichina*”, quello dei piccoli spacciatori.

Dall’analisi in corso si evince come la repressione al consumo e la vendita di sostanze stupefacenti diano ai poliziotti una motivazione per lavorare e pattugliare il territorio. La retorica ufficiale del programma afferma però che le UPPS seguono la filosofia della polizia di comunità e di prossimità (S. Saborio, 2014b). Il controllo delle favelas pacificate dovrebbe quindi essere fatto mediante tecniche che permettano alle forze dell’ordine di ridurre il distacco tra esse stesse e la popolazione locale. Ma la maggior parte dei membri delle UPPS non ha, di fatto, interiorizzato tali principi e di conseguenza non ha l’obiettivo di tessere rapporti costruttivi e positivi con i residenti.

⁹Punto di vendita di sostanze stupefacenti e base dei gruppi criminali dentro le favelas.

¹⁰L’ordine gerarchico della Polizia militare brasiliana è il seguente (dall’alto verso il basso della scala gerarchica): colonello, tenente colonello, maggiore, capitano, primo tenente, aspirante, cadetto, sotto tenente, primo sergente, secondo sergente, terzo sergente, caporale, soldato. Le UPPS possono essere comandate da un capitano o da un maggiore. Oltre al comandante e al sub comandante, in ogni UPPS ci sono (in ordine gerarchico) unicamente sergenti, caporali e soldati.

¹¹Come concordato con le persone che hanno accettato di far parte delle mia ricerca, tutte le interviste verranno citate in forma anonima.

Nella maggior parte dei casi, quindi, i poliziotti che pattugliano in modo visibile il territorio hanno come obiettivo del loro operato la repressione del *tráfico*. A questa motivazione si aggiunge la storica necessità della Polizia militare di avere un nemico da combattere (S. Saborio, 2014c). In quest'ottica, servire i cittadini passa in secondo piano rispetto alla necessità di reprimere il *tráfico*, nemico dichiarato della ormai decennale guerra alle droghe. Inoltre, come mi ha confermato il comandante della UPP di Andaraí, le indicazioni che i soldati ricevono da parte dei loro superiori sono proprio di reprimere la vendita e consumo di droga.

La logica è quella della non tolleranza. E se tu mi dici: “Ma il segretario [di sicurezza] ha detto che l’obiettivo principale dell’UPP non è quello di proibire lo spaccio di droghe”. Io sono d’accordo. Ma lui deve concordare con me che lo spaccio è la porta di ingresso di altre illegalità che portano alla perdita del controllo della polizia di quel territorio. È lì che la polizia inizia a perdere il territorio, nel rassegnarsi, nell’essere accondiscendente, nel facilitare, nella mancanza di proattività (capitano, UPP Andaraí, intervista registrata).

3.1. Nuova soggezione criminale nelle favelas pacificate

Prima del processo di pacificazione, l’azione della polizia si focalizzava sulla popolazione *favelada* in due modalità: *a)* attraverso sporadici raid dentro le favelas, oppure *b)* all’interno dell’*asfalto*¹², quando i residenti uscivano dalle favelas. Queste condizioni facilitavano il controllo dei *favelados* in base alla loro “diversità”¹³: sia la diversità delle favelas, che venivano governate come un territorio in guerra, sia quella dei *favelados*, che potevano essere controllati e neutralizzati fuori dalle loro località di residenza.

Dal momento in cui la presenza della polizia all’interno delle favelas pacificate diventa stabile e non più limitata a sporadici raid, i meccanismi di controllo basati sul monitoraggio della diversità dei *favelados* perdono la loro funzione. In primo luogo, le favelas pacificate non vengono più considerate territori in guerra, motivo per cui la letalità della polizia non è più giustificata come invece avveniva precedentemente all’interno della retorica e delle pratiche delle autorità. In secondo luogo, la “diversità” dei *favelados* all’interno

¹² In contrapposizione alle favelas, le quali per gran parte della loro storia erano composte da strade non pavimentate, la “città formale” in Brasile è chiamata anche *asfalto*.

¹³ Kitty Calavita (2007) ci spiega come nel contesto italiano i migranti, indipendentemente dalle loro azioni, vengono percepiti come un pericolo da parte della popolazione autoctona a causa della loro visibilità. Allo stesso modo i residenti delle favelas, i quali sono per la maggior parte neri e hanno scarse risorse economiche, all’interno della città formale sono altamente visibili.

dei territori pacificati rappresenta la norma, non permettendo più quindi alla polizia di individuare “elementi sospetti”.

Fuori dalle favelas la PMER¹⁴ usa il termine «elemento sospetto di colore standard» (S. Ramos, L. Musumeci, 2005, 16) nelle comunicazioni via radio, per riferirsi a individui neri che appaiono sospetti agli occhi dei poliziotti. Anche se ingiustificatamente, un nero tra persone non nere e un povero tra persone benestanti può destare il sospetto dei poliziotti. Ciò non può però avvenire all’interno delle favelas, dove la maggior parte della popolazione è povera e nera.

Nel primo periodo del processo di pacificazione tutti i residenti delle favelas sono considerati sospetti perché, nella mentalità della polizia – sia degli agenti di strada che dei loro superiori –, questi sono connivenuti con il mondo del crimine o, nel peggiore dei casi, membri delle gang. Per questo motivo, per i poliziotti dentro le favelas qualsiasi persona può, potenzialmente, trasportare armi e droghe. Ciò li ha portati ad eseguire fermi e controlli in modo continuo e indistinto su giovani, adulti, uomini e donne.

[La perquisizione] è per tutti quanti. Non è perché tu sei più bassino, più altino, più nerino, è per la sicurezza. Anche perché i banditi non hanno una targa addosso dicendo che sono banditi. Quindi devi perquisire bambini, adulti, vecchi... Io sono solita dire che anche i banditi invecchiano (soldatessa, donna, GPP, UPP Mangueira, intervista registrata).

Il fatto che nel primo periodo del processo di pacificazione i poliziotti abbiano continuato a farsi guidare dagli stereotipi propri della soggezione criminale ha creato una situazione nella quale l’apparato di controllo ha perso la sua capacità selettiva per diventare uno strumento di repressione della quasi totalità della popolazione *favelada*.

L’elevato livello di energie speso da parte dei poliziotti per svolgere questo tipo di attività non ha permesso che questa strategia venisse portata avanti sul lungo periodo. Infatti, i membri delle UPPS hanno dovuto trovare nuove modalità di selezione dei soggetti sui quali focalizzare l’attività di controllo.

Inoltre, dato che i processi di soggezione criminale sono determinati dall’esistenza di preconcetti e stereotipi, il mutare di questi determina il mutare dei processi di catalogazione della popolazione e, pertanto, di individuazione di soggetti o categorie sospette. In altre parole, se gli stereotipi negativi esistenti sulla popolazione *favelada* vengono meno, può venir meno anche l’identificazione di essa come categoria che, nella sua totalità, è composta da individui ontologicamente criminali.

¹⁴ Polizia militare dello Stato di Rio de Janeiro.

A questo proposito, sembra utile specificare che i pregiudizi e gli stereotipi sono meccanismi di esemplificazione della diversità, che vengono messi in atto in modo inconsapevole dagli attori sociali (P. L. Berger, T. Luckmann, 1966). Nella fattispecie, i pregiudizi e gli stereotipi permettono al poliziotto e al *favelado* di giudicarsi a vicenda senza conoscersi, attraverso generalizzazioni che non possono, di fatto, essere riconducibili ai singoli individui che compongono tali categorie. Le distanze sociali esistenti tra i poliziotti e i *favelados* rendono difficile l'incontro tra gli appartenenti ai due gruppi. Minore è il livello di interazione tra le due categorie, più si rafforzano e cristallizzano gli stereotipi e i preconcetti. Infatti, prima del loro arrivo nelle UPPs, i poliziotti provenienti dall'*asfalto*¹⁵ dimostrano di possedere gli stereotipi propri di chi non ha mai avuto un contatto diretto con la popolazione di questi territori.

C'è gente [membri della polizia] che arriva qua pensando che tutti i residenti della comunità devono essere picchiati sempre. (...) Questo è dovuto dal loro punto di vista sui residenti delle comunità [favelas]. Là nel corso [di formazione] io sentivo molti dire che i residenti delle comunità¹⁶ meritano tutti di morire (soldatessa, donna, P5, UPP Andaraí, intervista registrata).

Dal momento in cui i poliziotti passano ad essere presenti in modo stabile e costante dentro le favelas, essi hanno la possibilità di conoscere, in prima persona, i *favelados* e, di conseguenza, di abbattere gli stereotipi e preconcetti nei loro confronti.

Quando io vengo qua a lavorare, quando entro nella comunità, io parlo con molti residenti, vado a prendere il caffè al bar, vado a pranzo, parlo con loro, conversiamo del più e del meno. Esistono persone qua, persone di buon cuore, che sono lavoratori per davvero (soldato, uomo, amministrazione, UPP Andaraí, intervista registrata).

All'interno delle favelas pacificate i preconcetti dei poliziotti delle UPPs nei confronti della categoria sociale dei *favelados* si sono affievoliti con l'ingresso

¹⁵ Non esistono dati ufficiali sulla percentuale di poliziotti che provengono dalle favelas. Ad ogni modo, da quanto sono riuscito a capire, questi rappresentano una minoranza. Purtroppo, durante il mio lavoro di ricerca, non sono riuscito a ricavare dati sufficienti per comprendere, in modo esauriente, in che modo il loro punto di vista fosse diverso da quello dei loro colleghi. I poliziotti *favelados* – o almeno quelli che dichiarano apertamente di esserlo – che ho conosciuto sono pochi. Per quanto ho potuto osservare, questi possono dividersi in due categorie. Una minoranza rivendica la propria provenienza e sostiene che i residenti delle favelas debbano essere trattati come un qualsiasi altro cittadino. L'altra, invece, assume un atteggiamento simile a quello di molti dei migranti più inclusi socialmente in Italia, i quali tendono a differenziarsi da quelli più marginalizzati e stigmatizzati (C. Mantovan, E. Ostanel, 2015). Anche i poliziotti *favelados* delle UPPs tendono a riprodurre la retorica *main stream*, che criminalizzando la povertà e prendendo le distanze dalla propria categoria sociale di origine.

¹⁶ I termini "comunità" e "favelas" sono usati correntemente come sinonimi.

dei poliziotti in modo permanente dentro le favelas. Per questo motivo, i membri delle UPPS hanno dovuto ideare nuove catalogazioni e differenziazioni della popolazione *favelada*, tali da permettere loro di individuare chi siano, ai propri occhi, gli individui sospetti. Questo ha permesso loro di controllare le favelas pacificate in modo sia più efficace, cioè permettendogli di raggiungere il risultato del mantenimento del controllo territoriale, sia più efficiente, evitando le inutili dispersioni di energia richiesta dal controllare, in modo indistinto, la totalità dei residenti. Nelle prossime pagine mostrerò come i poliziotti sono passati dal considerare tutti i *favelados* come sospetti, connivenuti con il crimine e ontologicamente criminali, a distinguere chi tra loro poteva essere sospetto in base a elementi situazionali, oppure, in base alle caratteristiche dei singoli residenti.

3.2. Dal sospetto legittimo al solito sospetto

La legislazione brasiliana permette agli agenti di polizia di fermare e perquisire una persona ogni qual volta che vi è un “sospetto legittimo” che questa abbia appena commesso, o stia per commettere, un crimine. Ma dato che ai poliziotti non vengono date linee guida o parametri precisi per determinare in modo chiaro e obiettivo quali siano le situazioni o i comportamenti che possono destare il “sospetto legittimo”, il tutto viene lasciato «alla mercé del senso comune, “dell’intuizione”, della cultura informale e dei comuni preconcetti» (S. Ramos, L. Musumeci, 2005, 54). In maniera simile, Louise Westmarland (2008, 255) ci fa notare come gli studi di polizia debbano problematizzare gli stereotipi dominanti nella società, in quanto anche gli appartenenti alle forze dell’ordine – i quali sono membri essi stessi della società – li usano come riferimento per analizzare la realtà e, quindi, per intraprendere scelte relative all’attività di polizia. In altre parole, conoscere gli stereotipi dominanti ci può aiutare a comprendere «come il crimine è definito e calcolato, e chi viene criminalizzato» (*vi*).

Per questi motivi, osservare in modo diretto chi viene fermato e perquisito da parte della polizia in assenza di un’infrazione o reato evidente permette di comprendere quali sono i preconcetti e gli stereotipi che guidano l’azione dei suoi membri e chi questi considerano, di fatto o potenzialmente, una minaccia.

L’osservazione di tali pratiche è altrettanto utile per capire le indicazioni che gli agenti di polizia ricevono da parte dei loro superiori su chi debba essere controllato e neutralizzato. Mediante l’osservazione dell’attività di polizia nelle favelas pacificate ho potuto confermare quanto mi è stato affermato da parte dei poliziotti intervistati, cioè che il loro operato dentro le favelas con le UPPS è orientato principalmente ad impedire la circolazione di armi e la vendita di droghe.

In generale, persone che sostano troppo a lungo sulla strada, in quanto sospette di svolgere attività di spaccio, possono incorrere in un controllo di polizia. Allo stesso modo, i ragazzi giovani con tatuaggi venivano spesso fermati per verificare se i disegni riportati sulla loro pelle potessero essere riconducibili a simboli o parole d’ordine delle fazioni criminali. In altri casi, alcuni residenti venivano fermati per il semplice motivo di avere un telefono in mano. Infatti, i poliziotti hanno il sospetto che dai cellulari possano essere inviati messaggi per avvisare la loro presenza ad uno spacciato posizionato nelle vicinanze. In questi casi, sul posto e senza alcun tipo di autorizzazione, ai residenti veniva controllata la rubrica del telefono, così come l’elenco delle chiamate effettuate e ricevute. Inoltre, nei fine settimana o nelle ore serali – momenti, questi, in cui i membri delle UPPS sostengono che aumenti lo spaccio di stupefacenti – aumentano anche i controlli di polizia diretti a reprimere questo tipo di attività.

A loro [gli spacciatori] piace di più la sera, sai perché? Perché la sera e per loro è un vantaggio perché hanno più probabilità di scappare. Per questo motivo la sera io perquisisco tutti quanti, perché la sera ti sembra che tutti quanti diventino più sospetti (soldatessa, donna, UPP Mangueira, intervista registrata).

Questi e altri esempi mi hanno portato a riflettere sul fatto che la popolazione delle favelas, anche dopo il primo periodo del processo di pacificazione, continuasse ad essere percepita come più sospetta rispetto alla popolazione dell’asfalto. Infatti, molti degli atteggiamenti e delle situazioni che nelle favelas provocano l’attivazione del sistema di controllo di polizia, come ad esempio prendere in mano un telefono, avere un tatuaggio o trovarsi con degli amici in ore serali e in luogo pubblico, nel resto della città non desterebbero lo stesso interesse da parte degli agenti.

Durante l’attività di osservazione partecipante che ho condotto insieme ai membri delle UPPS ho scoperto che, oltre alle persone che venivano fermate e perquisite perché destavano sospetto in base a fattori contingenti, ce n’erano altre che venivano fermate ogni qual volta incappassero nella polizia. Queste erano le cosiddette *figurinhas marcadas* (carte marchiate), come venivano chiamate dai poliziotti coloro per i quali, indipendentemente da cosa stessero facendo e dove si trovassero, la presenza di un uomo in uniforme comportava un fermo e una perquisizione. Appartengono a questa categoria coloro che hanno precedenti criminali, i consumatori abituali di droghe e i trafficanti, veri o presunti che siano. Inoltre, come mostrerò più avanti, anche coloro che si oppongono in modo più o meno evidente alla presenza delle UPPS dentro le favelas possono diventare una *figurinha marcada*. Come mi hanno spiegato vari poliziotti, tra i quali anche coloro che erano alla guida delle diverse

UPPS, l'individuazione di questi individui ha facilitato l'attività di controllo all'interno delle favelas pacificate. Infatti, in questo modo i fermi e le perquisizioni si sono focalizzate su alcuni residenti e non più sulla generalità della popolazione locale.

Questo facilita molto il lavoro perché smetti di dare fastidio al residente normale. All'inizio della pacificazione in qualsiasi luogo dai molto fastidio ai residenti normali, perché non sai chi è chi, non sai chi vive una vita normale e chi no (sub comandante, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).

Le *figurinhas marcadas* rappresentano, di fatto, la ridefinizione della soggezione criminale attraverso le lenti degli agenti che attuano un controllo di polizia in maniera costante all'interno dei territori in cui risiedono i gruppi sociali esclusi e marginalizzati. Infatti, dal momento in cui per i poliziotti non è più possibile considerare la totalità dei residenti delle favelas come soggetti ontologicamente criminali, questi passano a catalogarli in modo che sia possibile individuare parcelli della popolazione che mantengano questa caratteristica. La *figurinha marcada* è il nuovo soggetto criminale dentro le favelas pacificate e, di conseguenza, la sua creazione deve essere intesa come la nascita di una nuova soggezione criminale. Anche se la *figurinha marcada* altro non è che una derivazione della soggezione criminale dell'*asfalto*, le due non coincidono. Dall'analisi del processo di pacificazione emerge il fatto che i poliziotti delle UPPS hanno, rispetto al resto della città, un'idea diversa di quali siano i soggetti che possono essere identificati come ontologicamente criminali. Questo perché i meccanismi che creano la nuova soggezione criminale sono influenzati sia dalla funzionalità che questa ha nell'operare il controllo permanente di polizia nelle favelas, sia dalla vicinanza e dall'incontro tra i membri delle UPPS e la popolazione *favelada*. Elementi, questi, che differenziano le UPPS e i territori pacificati dal resto della città.

Le *figurinhas marcadas* per i membri delle UPPS, così come la generalità dei *favelados* per il resto della città, passano a personificare il crimine, cioè ad essere percepiti loro stessi come il crimine.

Per i poliziotti delle UPPS nelle favelas pacificate il confine tra chi è e chi non è una persona ontologicamente criminale è molto labile. Un residente può finire per essere considerato una *figurinha marcada* in seguito ad un evento in grado di riattivare la soggezione criminale dopo che questa fosse stata messa in stand-by, come ad esempio l'avvicinamento forzato tra polizia e popolazione delle favelas. Cioè, un evento che possa determinare la rottura del beneficio del dubbio che i poliziotti "concedono" ai residenti delle favelas una volta stanziatisi al loro interno in modo permanente. La riattivazione della soggezione criminale può avvenire per motivazioni diverse, ma ha

sempre lo stesso risultato: la trasformazione di un individuo da “residente normale” a “soggetto criminale”. Quindi, la riattivazione della soggezione criminale, in quanto tale, non fa altro che riportare l’individuo al suo *status* precedente alla pacificazione, quello del “solito sospetto”.

In molti casi, la riattivazione della soggezione avviene quando i poliziotti vengano a sapere che un determinato residente abbia precedenti criminali. Che questi precedenti siano il risultato di crimini commessi prima o dopo l’inizio del processo di pacificazione non fa alcuna differenza. In Brasile gli individui con precedenti passano ad essere chiamati con il numero che, all’interno dei codici di polizia, caratterizza il reato commesso (M. Misso, 2010). Altrettanto avviene nelle favelas pacificate: per la polizia, chi ha commesso un crimine verrà poi associato ad esso. Ad esempio, i “ladri” venivano chiamati “1-5-7”. Più volte mi è capitato che i poliziotti indicassero in una persona un “1-5-7” e procedessero a fermarla e perquisirla. Nella grande maggioranza dei casi, questi erano individui che erano stati precedentemente arrestati per aver commesso furti nell’*asfalto*, non dentro le favelas.

In altri casi, la riattivazione della soggezione criminale avviene dopo che i poliziotti scoprono residenti in possesso di sostanze stupefacenti. In questi casi, indipendentemente dalle quantità di droga, un individuo può passare ad essere denominato “drogato”, oppure *traficante* e *vagabundo*¹⁷. Come ho spiegato in precedenza, il fatto di essere in possesso di piccole quantità di droga non esclude, automaticamente, l’ipotesi che queste siano destinate allo spaccio e non al consumo personale.

Nelle UPPS, al fine di determinare l’appartenenza al mondo del crimine di un determinato individuo non è fondamentale che le prove a suo sfavore abbiano valide fondamenta. Molte volte è sufficiente, ad esempio, che i poliziotti abbiano ricevuto un’informazione anonima da parte di un residente sul fatto che qualcuno faceva, o faccia ancora, parte del *tráfico*. In altri casi, l’intuito poliziesco è considerato un elemento sufficiente per catalogare un soggetto come criminale. La ripetizione di atteggiamenti “sospetti”, come ad esempio distogliere lo sguardo o cambiare strada di fronte alla presenza della polizia, possono riattivare la soggezione criminale latente negli individui *favelados*. Ciò avviene in particolare nei confronti di residenti giovani e neri, dimostrando in questo modo l’esistenza di una forte continuità tra la soggezione criminale nuova e quella tradizionale.

La figura del *ganso* esemplifica questo punto. Oltre ai soliti termini dispregiativi che fanno parte del vocabolario della soggezione criminale in

¹⁷ Vagabondo, nullafacente in portoghese. Questo termine viene utilizzato in Brasile per denominare le persone coinvolti nel mondo della criminalità.

Brasile, quali *vagabundo*, *tradicante*, *bandido* e *marginal*, nelle UPPS il termine più usato dai poliziotti per indicare i giovani che, a parer loro, sono soggetti criminali è *ganso*. Parola che in italiano significa “oca”. Anche se la maggior parte dei poliziotti non conoscevano l’origine di tale termine, alcuni sostenevano che questo derivasse dall’atteggiamento tipico dei piccoli spacciatori all’interno delle favelas pacificate.

Ganso è il modo di dire per un tizio che fa parte del *tráfico* o ha simpatie verso il *tráfico*. Generalmente il *ganso* rimane fermo girando il collo, guardandosi in giro [come le oche]. Per questo il *ganso* è il *tradicante* o, comunque, il tizio che è immischiato in qualcosa di sbagliato (mediatore dei conflitti, UPP Mangueira, uomo, intervista registrata).

Come mostrerò nella prossima parte, il livello di accettazione che ciascuno dei residenti dimostra di avere nei confronti delle UPPS determina, in gran parte, la possibilità che questi siano considerati più o meno sospetti da parte dei poliziotti e, di conseguenza, determina anche le possibilità che diventino delle *figurinhas marcadas*.

3.3. Accettazione, resistenza e nuova soggezione criminale

Nelle favelas pacificate i poliziotti tendono a suddividere i residenti in categorie binarie, seguendo la modalità con la quale la Polizia militare ha da sempre catalogato la popolazione: tra nemici e non (S. Saborio, 2014c). Se prima del processo di pacificazione tutti i residenti delle favelas erano considerati automaticamente nemici da parte della corporazione, con l’instaurazione delle UPPS i residenti passano ad essere catalogati, per la prima volta, mediante categorie binarie che permettono ad alcuni di loro di dismettere le vesti del nemico. È così che i residenti passano ad essere visti da parte dei membri della polizia come lavoratori e nullafacenti, giovani e non giovani, *bandidos* e residenti normali ecc. Attraverso un’attenta analisi delle categorie attivate dai poliziotti per suddividere la popolazione delle favelas pacificate e dall’utilizzo che ne fanno, è possibile comprendere come tali categorie abbiano sempre un comune denominatore: il livello di accettazione della polizia da parte dei singoli residenti.

Le favelas pacificate vengono per lo più suddivise dai membri delle UPPS in base al livello di accettazione di cui esse godono tra la popolazione. Ad esempio, delle tre favelas nelle quali ho svolto l’osservazione partecipante insieme ai poliziotti, la favela Santa Marta era considerata quella con un maggior livello di accettazione da parte dei residenti, in condizione simile si trovava anche Andaraí, mentre, tra le tre, Mangueira era considerata

quella in cui un numero minore di residenti aveva accettato la presenza della polizia.

Piuttosto che parlare di livello di accettazione, così come fanno i poliziotti, sarebbe più giusto dire che nelle favelas vi era un livello più o meno visibile di conflitto. Infatti, l'accettazione non veniva misurata in base al supporto attivo o apertamente dichiarato da parte dei residenti, ma in base alla presenza o assenza di conflitto e di forme di micro resistenza nei confronti della polizia. Ad esempio, quando i poliziotti dell'UPP Santa Marta dichiaravano che la stragrande maggioranza della popolazione aveva accettato la loro presenza, questi lo dicevano basandosi sul fatto che non incontravano un alto livello di resistenza nei confronti del loro operato. Perciò gli agenti finiscono per suddividere i membri delle comunità in cui lavorano tra coloro che non si oppongono al processo di pacificazione e coloro che invece lo fanno.

Durante la mia ricerca sul campo ho potuto notare che sia chi si opponeva apertamente alle UPPs, sia chi dimostrava soltanto di avere un atteggiamento oppositivo nei loro confronti veniva catalogato come membro o, quanto meno, connivente del *tráfico*. Questo significa che per attivare la soggezione criminale dentro le favelas pacificate non è necessario compiere un crimine o destare il sospetto di averlo compiuto, ma è sufficiente dimostrare di non accettare la presenza delle UPPs. Infatti, per gli agenti di polizia, chi si dimostra insoddisfatto della loro presenza, lo faceva perché non aveva abbandonato la “cultura del *tráfico*”, cioè l'accettazione diffusa nei confronti dell'illegalità che, secondo loro, caratterizzava le favelas durante il dominio delle gang.

Ci sono molti residenti che dicono che la polizia non dovrebbe essere qui. Loro preferiscono com'era prima. Questo significa che sono al margine della legge, e se non lo sono più, sono quanto meno simpatizzanti. Questa persona è la stessa che fischia [al passaggio della polizia per avvertire gli spacciatori], che consegna un messaggio [da parte dei trafficanti], che nasconde un'arma, che nasconde droga, che fa qualcosa di sbagliato (soldato, uomo, GTPP, UPP Mangueira, intervista registrata).

Nella UPP Mangueira quasi tutti i poliziotti affermavano che era difficile lavorare lì in quanto la “cultura del *tráfico*” era ancora molto presente. Questi tendevano a non considerare la possibilità che la mancanza di accettazione da parte della popolazione fosse, almeno in parte, colpa della polizia. Non pensavano, ad esempio, al fatto che all'interno della favelas la corporazione di cui fanno parte ha svolto un ruolo esclusivamente repressivo e dai tratti marcatamente violenti durante gli ultimi trent'anni. In altre parole, nel descrivere i residenti che non accettano la polizia come conniventi del *tráfico*, questi non fanno altro che addossare loro le responsabilità dei conflitti

esistenti e della conseguente difficoltà che trovano nel governare le favelas pacificate.

I poliziotti non comprendono appieno, o decidono di ignorare, le radici storiche e sociali alla base dei sentimenti di insoddisfazione e dei comportamenti oppositivi da parte della popolazione locale nei loro confronti. Questo li porta a collocarsi in una posizione di superiorità, grazie alla quale si auto-assolvono dalle propria responsabilità e reputano che chi si oppone alla loro presenza lo fa perché moralmente inferiore; ovvero perché tra la situazione attuale e la condizione di illegalità rappresentata dal dominio delle gang i residenti moralmente inferiori preferirebbero la seconda opzione. Questo porta i poliziotti a sostenere che la loro presenza dovrebbe essere considerata come preferibile incondizionatamente rispetto al dominio armato da parte delle gang. Inoltre, dato che la polizia tende a considerare il *tráfico* come il male assoluto e i suoi membri come i loro nemici per eccellenza, i poliziotti credono che la loro presenza dovrebbe essere non solo accettata a priori, ma anche sostenuta e richiesta. Inoltre, anche quando i poliziotti sanno di essere repressivi e violenti nei confronti della popolazione, pensano di esserlo sempre meno dei membri delle gang, ignorando il fatto che questi, invece, dominavano le favelas attraverso un attento bilanciamento tra imposizione della forza e ricerca dell'accettazione (S. Saborio, 2014a).

Per questi motivi, anche semplici atteggiamenti oppositivi nei confronti della polizia, come ad esempio guardare male i membri delle UPPs, o sputare per terra al loro passaggio, possono essere interpretati come indicatori dell'appartenenza, più o meno attiva, a fazioni criminali. Questo è compreso in modo chiaro anche da parte dei residenti delle favelas, i quali sanno che, per evitare di essere fermati dalla polizia, non devono assumere comportamenti oppositivi nei loro confronti.

Nella mia vita non ho mai avuto problemi con il potere pubblico, con la Polizia militare. Io sono sempre stato estroverso. Se vai in giro con una faccia corrugata, arrabbiata, il tizio [della polizia] se la prende con te. Se invece vai in giro con una faccia tranquilla, in serenità, lui pensa “lasciamo stare questo qua” (residente, uomo, favela Manguinhos, intervista registrata).

Questo avviene altrettanto, e in misura maggiore, nei casi in cui l'atteggiamento oppositivo è più esplicito. Ad esempio, in mia presenza i poliziotti chiamavano marginali, *bandidos*, *gansos* e *traficantes* coloro che partecipavano a proteste organizzate o a tumulti spontanei contro la polizia, così come coloro che si lamentavano o si rifiutavano di venir sottoposti a fermi e perquisizioni. In sintesi, quello che accade oggi giorno nei territori pacificati è una forma di criminalizzazione non solo del conflitto esplicito, ma anche del-

le espressioni meno evidenti di insoddisfazione della presenza della polizia. L'opposizione esplicita alla presenza della polizia, così come il dimostrarsi contrari a questa, sono fattori che possono riattivare la soggezione criminale, trasformando un “normale residente” in un *bandido* o connivente del *tráfico*, e quindi in una *figurinha marcada*.

Il racconto di una residente della favela Manguinhos, la quale ha visto suo figlio morire per mano di membri della polizia pacificatrice presente in quel territorio, è utile ad esemplificare e sintetizzare quanto detto finora.

[Nell'episodio della morte di mio figlio] non c'è stato nessun confronto [armato], mio figlio non ha sparato, mio figlio non stava spacciando. Mio figlio è morto nel vicolo, soffocato, picchiato. Il 17 ottobre 2013 alle due e mezza del mattino la mia vicina mi ha chiamata per dirmi che [i poliziotti] stavano picchiando mio figlio nel vicolo. [Dopo] sono venuta a sapere che, un'ora prima, mio figlio aveva questionato il fermo e la perquisizione di suo fratello da parte della polizia. Mio figlio era marchiato qua dentro perché faceva furti in città e i poliziotti di qua sono venuti ad arrestarlo. È qua che sono iniziati i problemi di mio figlio, la persecuzione di mio figlio dentro la favela. Lui non poteva neanche più andare in giro. Se mio figlio andava dieci volte a Jacaré¹⁸, i poliziotti lo fermavano dieci volte. Quindi lui non accettava quel tipo di controllo. (...) Lui non riusciva a passare davanti alla Corea¹⁹, dove abitiamo noi, che loro lo fermavano. (...) [Quando hanno ammazzato mio figlio], perché non l'hanno portato alla *Delegacia*²⁰? Perché volevano ucciderlo! Volevano eliminarlo, perché lui era il problema della favela. Questo è quello che loro pensavano. Mio figlio questionava tutto quanto, non accettava quello che facevano [i poliziotti]. Quella è stata l'opportunità che loro hanno avuto di ucciderlo, di porre fine ai loro problemi. Mio figlio qua dentro era un perseguitato. Quando l'hanno ucciso lui è stato l'unico che si è messo a reclamare²¹, l'unico che si è messo a urlare. Era mal visto [da parte dei poliziotti]. Dato che mio figlio non accettava quello che [i poliziotti] facevano con i suoi amici, loro hanno preferito ammazzarlo. (...) Fino a quando continueranno a fare così? Se hai precedenti sei perseguitato, non puoi avere precedenti che sei già morto (residente della favela Manguinhos, Fátima de Menezes²², 43 anni, madre di Paulo Roberto Pinho de Menezes, ucciso da membri dell'UPP Manguinhos a 18 anni).

¹⁸ Favela posizionata nelle vicinanze di Manguinhos.

¹⁹ Località della favela Manguinhos.

²⁰ Le *delegacias* sono le sedi della Polizia civile, le quali sono situate fuori dalle favelas pacificate. La procedura richiede che gli individui arrestati vengano portati alle sedi della polizia civile per registrare le loro generalità.

²¹ In quell'occasione la vittima era stata fermata dalla polizia mentre era in compagnia di altri amici.

²² L'intervistata, che attualmente conduce una lotta contro la violenza della polizia nelle favelas pacificate, mi ha chiesto esplicitamente di riportare il suo nome e quello di suo figlio.

L'uccisione di Paulo Roberto dimostra come, nei territori pacificati, la natura irreversibile e assoluta affibbiata ai soggetti criminali sia tale da spingere, in alcuni casi, i membri della polizia a cercare la loro morte. Il caso di Paulo Roberto è emblematico in quanto la sua persona raggruppava sia gli elementi della tradizionale soggezione criminale (oltre ad essere *favelado* era anche un giovane di colore), sia quelli che, ora, dentro le favelas pacificate permettono ai poliziotti di depersonalizzare gli individui, trasformandoli in *figurinhas marcadas*. Infatti, aveva precedenti penali e metteva in essere pratiche opppositive nei confronti dell'UPP locale.

4. Conclusioni

Lungo la sua decennale storia la proibizione delle droghe ha favorito la “guerra alle droghe” che veniva combattuta all’interno delle favelas e giustificava i processi di soggezione criminale nei confronti delle categorie sociali più svantaggiate. Oggi giorno, invece, anche se sono state create con l’intento di porre fine alla “guerra alle droghe”, le Unità di polizia pacificatrice altro non sono che la sua continuazione sotto le vesti della pace. La guerra dichiarata ha fatto sì che la totalità dei residenti venisse identificata come una categoria sociale ontologicamente criminale. Ora, invece, la pacificazione delle favelas permette che alcuni individui, i nuovi soggetti criminali, siano il target del controllo, anche violento e illegittimo, attuato da parte delle forze dell’ordine.

In sintesi, l’implementazione del programma di pacificazione è stata possibile grazie ad elementi che, lungi dal rappresentare una rottura radicale con il precedente modello di governo delle favelas, dimostrano l’incapacità o quanto meno la mancanza di volontà da parte delle autorità di porre fine al controllo militarizzato e violento di questi territori.

Riferimenti bibliografici

- ALBERNAZ Elizabete, CARUSO Haydée, LUCIANE Patrício (2007), *Tensões e desafios de um policiamento comunitário en favelas do Rio de Janeiro. O caso do grupamento de policiamento em áreas especiais*, in “São Paulo em Perspectiva”, 21, 2, pp. 39-52.
- BERGER Peter L., LUCKMANN Thomas (1966), *The Social Construction of Reality*, Penguin Books, New Jersey.
- BITTNER Egon (2003), *Aspectos do trabalho policial* (Vol. 8), Edusp, São Paulo.
- CALAVITA Kitty (2007), *La dialettica dell’inclusione degli immigrati nell’età dell’incertezza: il caso dell’Europa meridionale*, in “Studi sulla questione criminale”, 2, 1, pp. 31-44.

- DE OLIVEIRA MUNIZ Jacqueline, PAES MACHADO Eduardo (2010), *Polícia para quem precisa de polícia. Contribuições aos estudos sobre policiamento*, in “Caderno CRH”, 23, 60, pp. 437-47.
- FATTAH Ezzat A. (2003), *Violence against the Socially Expendable*, in HEITMEYER Wilhelm, HAGAN John, *International Handbook of Violence Research*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, pp. 767-83.
- FREIRE Jussara (2014), ‘Violência urbana’ e ‘cidadania’ na cidade do Rio de Janeiro. *Tensões e disputas em torno das ‘justas atribuições’ do Estado*, in “DILEMAS: Revista de Estudios de Conflictos e Controle Social”, 7, 1, pp. 73-94.
- MANTOVAN Claudia, OSTANEL Elena (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazione di Padova e Mestre*, Franco Angeli, Milano.
- MENDONÇA RIBEIRO Ludmila, MONTANDON Ana Maria (2014), *O que os policiais querem dizer com ‘policiamento comunitário’*. Uma análise dos discursos dos oficiais da PMERJ, in “DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social”, 7, 2, pp. 233-60.
- MISSE Michel (2003), *O movimento: a constituição e reprodução das redes do mercado informal, ilegal de drogas a varejo no Rio de Janeiro e seus efeitos de violência*, in BAPTISTA Marcos, SANTOS CRUZ Marcelo, MATIAS Regina, *Drogas e pós-modernidade: faces de um tema proscrito*, UERJ/FAPERJ, Rio de Janeiro, pp. 147-56.
- MISSE Michel, a cura di (2008a), *Acusados e acusadores. Estudos sobre ofensas, acusações e incriminações*, Revan, Rio de Janeiro.
- MISSE Michel (2008b), *Sobre a acumulação social da violência no Rio de Janeiro*, in “Civitas-Revista de Ciências Sociais”, 8, 3, pp. 371-85.
- MISSE Michel (2010), *Crime, sujeito e sujeição criminal. Aspectos de uma contribuição analítica sobre a categoria bandido*, in “Lua Nova”, 79, pp. 15-38.
- MISSE Michel (2011), *Crime e violência no Brasil contemporâneo: estudos de sociologia do crime e da violência urbana* (2º ed.), Lumen Juris, Rio de Janeiro.
- MISSE Michel, CRISTOPH Grillo Carolina, TEIXEIRA César Pinheiro, NÉRI Natasha Elbas (2013), *Quando a polícia mata: Homicídios por «autos de resistência» no Rio de Janeiro (2001-2011)*, Booklink, Rio de Janeiro.
- NEOCLEOUS Mark (2010), *War as Peace, Peace as Pacification*, in “Radical Philosophy”, 159, 8, pp. 8-17.
- OLIVEIRA Antonio (2010), *Os policiais podem ser controlados?*, in “Sociologias”, 12, 23, pp. 142-75.
- PEREIRA LEITE Márcia (2000), *Entre o individualismo e a solidariedade: dilemas da política e da cidadania no Rio de Janeiro*, in “Revista Brasileira de Ciências Sociais”, 15, 44, pp. 73-90.
- PEREIRA LEITE Márcia (2012), *Da «metáfora da guerra» ao projeto de «pacificação»: favelas e políticas de segurança pública no Rio de Janeiro*, in “Revista Brasileira de Segurança Pública”, 6, 2, pp. 374-89.
- RAMOS Silvia, MUSUMECI Leonarda (2005), *Elemento suspeito: abordagem policial e discriminação na cidade do Rio de Janeiro*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro.
- SABORIO Sebastian (2014a), *Dalla normalizzazione al rifiuto: violenza come strumento di controllo territoriale nelle favelas pacificate*, in “Sociologia del diritto”, 2, pp. 171-96.
- SABORIO Sebastian (2014b), *From Community Police to Proximity Practices. New Forms of Control in the Pacified Favelas of Rio de Janeiro*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, 37, 2, pp. 271-86.

Sebastian Saborio

- SABORIO Sebastian (2014c), *The New Military Urbanism. Police Repression and Conflict in Rio de Janeiro*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 7, 3, pp. 401-22.
- SABORIO Sebastian (2016), *La territorializzazione dell'esclusione sociale e della violenza a Rio de Janeiro*, in “Sicurezza e scienze sociali”, 1, pp. 180-9.
- WACQUANT Loïc (2003), *Toward a Dictatorship over the Poor? Notes on the Penalization of Poverty in Brazil*, in “Punishment & Society”, 5, 2, pp. 197-205.
- WACQUANT Loïc (2006), *La militarizzazione della marginalità urbana: lezioni dalla metropoli brasiliiana*, in “Studi sulla questione criminale”, 1, 3, pp. 7-29.
- WESTMARLAND Louise (2008), *Police Cultures*, in NEWBURN Tim, *Handbook of Policing*, Routledge, London-New York, pp. 253-81.

